

CHARLES BETTELHEIM

Lettera su Mao
La dialettica in Mao



editrice petite plaisance

CHARLES BETTELHEIM,

Lettera su Mao.

La dialettica in Mao

[Articoli pubblicati su *Quaderno* n. 17, maggio 1978,
supplemento a *Corrispondenza Internazionale*, bimestrale di documentazione politica.
Direttore: Stefano Poscia, anno IV, marzo 1978, nn. 8-9], pp. 17.

... se uno
ha veramente a cuore la sapienza,
non la ricerchi in vani giri,
come di chi volesse raccogliere le foglie
cadute da una pianta e già disperse dal vento,
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce
solo dalla radice, una e molteplice.
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce
discenda nel profondo, là dove opera il dio,
segua il germoglio nel suo cammino verticale
e avrà del retto desiderio il retto
adempimento: dovunque egli sia
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright
© 2010



Via di Valdibrana 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914
C. c. postale 44510527

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it

*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

gennaio-febbraio 1971

Charles Bettelheim

LETTERA SU MAO

Ho appena letto con molto interesse l'articolo sul « *Marxismo di Mao* » (Manifesto, agosto 1970). Mi sembra che esso tocchi alcuni punti essenziali per la caratterizzazione di quel che è giusto, a mio avviso, chiamare la « terza tappa » del marxismo.

Particolarmente importante mi pare la rimessa in causa di una certa concezione dei rapporti fra base economica e sovrastrutture ideologiche e politiche. Nel 1968, Yves Duroux, aveva criticato questa concezione, definendola il « modello della ditta ». Infatti tale modello non è più che una metafora, che ha permesso (e permette) di reperire alcuni oggetti d'analisi e ordinarli; sotto questo aspetto ha una utilità. Ma non ha nessun fondamento né portata teorica. E quando si tenta di farlo funzionare teoricamente (cioè al di là dei limiti descrittivi che gli sono propri¹) si incorre in conseguenze ideologiche pericolose, tali da occultare i dati fondamentali del materialismo dialettico e storico.

Uno dei pericoli derivanti dall'impiego pseudo-teorico di questo « modello », e dei rapporti di dipendenza e autonomia che esso evoca fra base e sovrastruttura, è che esso presuppone l'esistenza d'una « base » animata da una « dinamica propria », che urterebbe sulle « resistenze » d'una sovrastruttura esistente al di fuori della base, indipendentemente da essa. Questo modello isola in tal modo uno « spazio economico » e nel medesimo tempo lo privilegia, ma non nel senso per cui Marx fa dell'economia l'elemento in ultima istanza fondamentale, sebbene nel senso dell'economia borghese — la quale riflette a suo modo le esperienze di auto-riproduzione del capitale — separando e privilegiando « la sfera dei bisogni e della ricchezza ». E' per questa ragione che partendo da questo modello si è facilmente indotti a pensare che lo sviluppo delle forze produttive « garantisca » di per sé la trasfor-

¹ Come ogni metafora, è ambigua e quindi largamente aperta a una diversità di interpretazione. Si può fare un solo esempio: quando se ne conoscono i limiti e quindi non se resta pigri. Così Mao Tse-tung può riferirsi al tentativo di un altro momento in cui le forze produttive avanzano raggiunto un livello tale per cui diventa « possibile » trasferire produttivamente la sovrastruttura. Mentre la pratica italiana si prende alla lettera, e riviva continuamente a voce alta l'illusione della trasformazione dei rapporti ideologici, così si blocca la rivolta delle masse contro i rapporti di autorità e soggiace, di conando e obbedienza, dentro ai quali si riproducono i rapporti di produzione capitalistici.

mazione dei rapporti di produzione, dimenticando l'essenziale, che è lo scontro di classe.

Mi sembra ~~in~~ ~~una~~ ~~discussione~~ che il « modello della ditta » ha avuto un peso considerevole nella lotta prendendo una veste di scientificità a diverse tendenze che si pretendono marxiste. Implicitamente o esplicitamente, esso opera sia nell'ideologia socialdemocratica sia nella politica staliniana. Opera anche in coloro secondo i quali lo sviluppo del capitalismo e le sue crisi economiche conducono di per sé, quasi spontaneamente, alla rivoluzione socialista. Un « catastrofismo economico » di questo tipo non è stato estraneo — e non a caso — alla teoria e alla pratica della III Internazionale, essendo fra l'altro alla base della indifferenza che questa dimostrò di fronte al crescere del nazismo.

Di fatto, il « modello della ditta » rimanda alla coppia feuerbachiana « individui e loro forze - condizioni di esistenza », che si traduce nell'equazione « progresso-ostacoli ». Il primo termine di questa coppia (che è l'equivalente di « forze produttive ») appare qui come unico motore, invece e al posto della lotta di classe. Questo modello rimanda a un certo tipo di rapporti ma non contiene un concetto esplicito di ciò cui è legato, corrisponde dunque piuttosto a un quadro di riferimento che a una teoria; è perciò che, partendo da esso, può essere fondata una concezione « ideologica » del progresso.

Tuttavia, a proposito della citazione d'un passaggio di Marx dalla Prefazione a Per la Critica dell'Economia politica, mi par necessario precisare che, benché il testo non lo espliciti, i rapporti di produzione non sono qui intesi semplicemente come rapporti « fra gli uomini » (che potrebbero essere interpretati, in modo riduttivo, come rapporti « intersoggettivi ») ma rapporti che si stringono fra uomini, da una parte, e mezzi di produzione, dall'altra. Questa è certo l'ipotesi di Marx, come provano anche altri passaggi. D'altra parte il termine di « sovrastruttura » designa qui i rapporti « politici e giuridici », che — come è noto — per Marx costituiscono le « forme ». Nel testo l'ideologia viene specificata come un « insieme di forme » — qualche riga dopo, si parla appunto di « forme ideologiche ». Ma l'insieme di queste forme è articolato sui « rapporti di produzione ».

Ugualmente importante, e direttamente legata alla precedente, mi sembra la tesi relativa alla presenza del modo di produzione capitalistico nelle società di transizione. Io penso — e ho cercato di mostrarlo in alcuni lavori precedenti — che essa è determinante nella teoria e nella pratica della « lotta fra le due classi » e « fra le due vie ». Sarebbe, a parer mio, interes-

sante formularla in modo in parte differente dal vostro, dicendo che la dittatura del proletariato e la soppressione della forma giuridica della proprietà privata non bastano a distruggere le strutture fondamentali del modo di produzione capitalistico, e che questa distruzione — e dunque anche quella delle forme e delle pratiche ideologiche che corrispondono a queste strutture fondamentali — è precisamente l'obiettivo della lotta di classe nella fase della dittatura del proletariato. La verità di questa tesi si trova confermata fra l'altro dal ruolo svolto dall'« accumulazione primitiva », concepita in Unione Sovietica come un mezzo per la « costruzione del socialismo » ma che, di fatto, ha consolidato l'insieme delle strutture capitalistiche che ancora erano presenti nella formazione sociale dopo l'Ottobre.

E' giusto sottolineare, anche, che « Mao tende a liquidare il tema dell'im maturità della rivoluzione [...] tema dal quale è sempre discesa la teoria della necessità d'una avanguardia esterna al proletariato »². Secondo me bisogna andare oltre questa formulazione, giacché Mao Tse-tung fa più che « tendere » a respingere il tema dell'im maturità della rivoluzione e quello della necessità di un'avanguardia esterna. Un rapporto di esteriorità è assolutamente incompatibile con le concezioni di Mao — e su questo ritornerò oltre. Esso implica infatti non un rapporto dialettico fra teoria e pratica, ma la loro separazione e la dominazione della prima sulla seconda, riproducendo lo schema delle classi dominanti, che cercano di stabilire e appropriarsi del monopolio della teoria. Al contrario Mao Tse-tung, come Marx, riconosce che la teoria segue sempre la pratica, pur essendo necessaria alla sua trasformazione della pratica. La parola d'ordine « partire dalle masse e tornare alle masse » esprime sul piano politico l'esigenza del primato della pratica. Questa esigenza è stata anch'essa occultata da una certa tradizione marxista di cui la socialdemocrazia tedesca, anche prima del 1914, e Kautsky in particolare sono stati i rappresentanti più coerenti. A mio avviso, un certo modo di impostare il rapporto fra partito e masse (modo che ha evidentemente radici sociali e storiche precise) abbia radice nell'abbandono del primato della pratica. Aggiungerò che alcune delle formule avanzate da Lenin nel *Che fare?*, e precisamente quando si riferisce esplicitamente a Kautsky, sembrano porre la teoria al di sopra della pratica e il partito al di sopra delle masse. La pratica leninista, così come altri testi posteriori di Lenin, rettificano queste formulazioni, ma proprio esse sono state invece privilegiate dalla pratica staliniana, che pone appunto il partito al di sopra delle masse, luogo di gestazione immagi-

2. Bettelheim si riferisce alla traduzione francese, apparsa su « Les Temps Modernes » di dicembre 1970, gennaio 1971, e la *Stenographie de Mao Tse-tung, en fait, a en fait avec le thème de l'imaturité de la révolution*, mentre il testo italiano era « Mao, la rivoluzione, la pratica e la giustificazione della immaturità della liquidazione ». Anche in questo caso, per la maggior comprensione del testo, i termini della versione francese, il testo italiano può essere, se interessa, veridico sull'originale. [n.d.r.]

naria di ogni verità e di ogni saggezza.

Mi pare anche importante segnare, come voi fate, una linea di demarcazione estremamente netta fra le concezioni di Mao Tse-tung e le tendenze «terzomondiste» che vedono nei cosiddetti «paesi sottosviluppati» dei momenti «marginali, lasciati da parte dallo sviluppo»³ come un fenomeno essenzialmente di «ritardo», mentre essi sono il prodotto della dominazione imperialistica, che li ha trasformati e integrati nel sistema imperialistico mondiale, in seno al quale essi svolgono una funzione ben determinata di riserva di materie prime e manodopera a buon mercato.

E' questa che rende le masse di questi paesi «mature» per la rivoluzione sia che esse siano proletarie nel senso rigoroso della parola, o proletarizzate, e quindi capaci di diventare agenti d'una politica proletaria. Ci sono due punti sui quali, invece, mi sembra che le vostre formulazioni richiedano una discussione. Il primo concerne l'assimilazione della dialettica che opera in Mao Tse-tung a una «dialettica hegeliana con i piedi per terra». E' indubitabilmente giusto sottolineare che la natura materiale della contraddizione principale in Mao significa che la dialettica che sottende questo tipo di contraddizione ha «i piedi per terra»; ma questo non significa che si tratti d'un semplice «rovesciamento» della dialettica hegeliana. Significa che si tratta di un'altra dialettica, d'una dialettica differente.

Una delle categorie essenziali della dialettica hegeliana è, infatti, la negazione della negazione, che conduce al terzo momento, la sintesi. Ora il momento della sintesi non ha senso che per l'idealismo. Esso consiste, in definitiva, nel negare la negazione stessa conservando quel che è stato negato (operazione possibile, appunto, solo per l'idealismo). Per la dialettica materialista invece non si tratta soltanto di negare ma di distruggere. La negazione materialista non conserva quel che è stato negato: lo spezza, per costruire al suo posto qualcosa di radicalmente nuovo. E' la tesi marxiana della Umwaelzung, che — come voi sottolineate — è una delle tesi fondamentali di Mao Tse-tung, in opposizione con le tesi sulla «continuità», che operano in diverse correnti che pur si richiamano al marxismo. Credo che sia molto importante rompere completamente con la formula del semplice «rovesciamento» della dialettica hegeliana, giacché il suo uso rischia di riprodurre, sotto un'altra forma, una forma «invertita», il contenuto idealistico della dialettica hegeliana: un concetto rovesciato è un concetto che si conserva, permane.

Nella polemica sulla dialettica aperta in Cina nel 1964, cioè nella lotta fra le due tesi « uno si divide in due » e « due si riuniscono in uno », la seconda tesi è falsa proprio perché è hegeliana. Ed è hegeliana non in quanto non rimandi a realtà materiali e sociali (essa rinvia a queste realtà in particolare a quelle realtà sociali che sono la borghesia e il proletariato) ma perché la negazione che mette in atto è una falsa negazione, che non è distruzione di ciò che è negato ma suo recupero in una sintesi « nuova ». Sotto questo aspetto tale dialettica rimane idealistica, e tende a chiudere al proletariato la strada della distruzione della borghesia e del capitalismo. Di fatto, si potrebbe dire, con una battuta, che nella concezione hegeliana della negazione della negazione, è la negazione stessa che viene negata.

E per concludere un punto che mi pare particolarmente importante discutere. Voi affermate che « il ricorso alle masse è la caratteristica specifica, essenziale della rivoluzione culturale », intendendo con ciò che questo ricorso costituisce « la differenza fondamentale fra questa rivoluzione e le fasi anteriori della battaglia politica di Mao ». Per parte mia, credo che in questa formulazione, la vostra affermazione non sia esatta. Mi sembra (evidentemente in connessione con quanto dicevo prima sul rapporto fra teoria e pratica e sul ruolo del partito rivoluzionario marxista-leninista) che il riconoscimento della necessità del ricorso alle masse, e la pratica di questo ricorso alle masse, non è una caratteristica specifica della rivoluzione culturale, ma la caratteristica generale dell'azione del Partito Comunista Cinese e del pensiero di Mao Tse-tung.

A ogni tappa della rivoluzione cinese, il ruolo determinante è svolto non dal partito, ma dalle masse; ad ogni tappa, il ruolo del partito è di « concentrare le idee giuste delle masse » per restituirle in una forma elaborata; ad ogni tappa il partito e i suoi membri debbono sottostare alla critica delle masse: in nessun momento il partito può pretendere di « sostituirsi alle masse »: queste devono sempre liberarsi da sole. Questo significa che il rapporto fra partito e masse deve essere un rapporto di interiorità e non di esteriorità. Ecco perché nella rivoluzione cinese il partito è molto più un nucleo dirigente che una avanguardia.

Questo rapporto di interiorità ha permesso al PCC di essere lo strumento della dittatura del proletariato, perché è grazie ad esso che il partito può non separarsi dalle masse e dunque costituire realmente il proletariato — forza sociale unificatrice delle masse popolari — in classe dirigente.

C'è qui una differenza fondamentale dalla forma presa dalla dittatura del proletariato nell'URSS. Questa era costituita dalla combinazione fra potere dei soviet (i soviet sono stati lo strumento delle masse) e ruolo dirigente del partito, costituito essenzialmente da una avanguardia che si collocava al di sopra delle masse, separata da loro, anche quando stabiliva con loro un « rapporto d'espressione » (nel senso che ne esprimeva le aspirazioni). Tale combinazione era necessariamente instabile. E date le condizioni storiche, essa è finalmente sfociata in un PCUS che, affermando il primato della teoria, ha preso il sopravvento sul potere sovietico, senza peraltro diventarne esso stesso lo strumento. E' così che è finita la dittatura del proletariato nell'URSS, giacché essa non può essere, secondo la formula di Lenin, che l'organizzazione del proletariato in classe dirigente. L'esperienza storica sembra mostrare che l'elemento dominante della dittatura del proletariato è necessariamente il partito dirigente; solo questo può essere organizzato attorno a una linea proletaria e funzionare secondo i principi del centralismo democratico. Ecco perché il carattere proletario del potere, benché dipenda dalle forme di organizzazione dello stato, si fonda anzitutto sull'esistenza di rapporti democratici proletari sia fra il partito e le masse (ciò che rinvia al concetto di linea di massa) che dentro al partito. Questo tipo di rapporti non si traduce principalmente in " statuti organizzativi ": esso si sviluppa soltanto attraverso una lunga lotta di classe, e viene continuamente consolidato attraverso delle lotte concrete dirette contro la separazione degli apparati del potere e delle masse. Ora, il tipo di rapporti che il PCUS ha stabilito con le masse, e quelli esistenti nel suo seno, hanno invece contribuito progressivamente a ricostruire quel che la Rivoluzione d'Ottobre aveva distrutto. In prima istanza ha svolto questo ruolo di ricostruzione perché era esso stesso separato dalle masse, in quanto costituito appunto in « avanguardia », per definizione detentrica della linea teorica. In seconda istanza, e più profondamente, ha svolto questo ruolo perché il rapporto che esso aveva con le masse tendeva a riprodurre il tipo di rapporto caratteristico d'un apparato sociale di dominazione di classe. E' questo che ha permesso alla borghesia di riprendere il potere in seno al PCUS.

Il ricorso permanente alle masse mi sembra dunque il contributo più decisivo della teoria e della pratica della rivoluzione proletaria. Questo ricorso — che è espresso dal concetto della « linea di massa » — è anch'esso un « ritorno » alle posizioni fondamentali di Marx, dalle quali si erano allontanati sia la pratica

e la teoria della socialdemocrazia che quelle d'un pseudo-leninismo che aveva « dimenticato » l'essenziale della pratica effettiva di Lenin, reclamandosi dogmaticamente ad alcuni suoi testi — proprio quelli che finivano per trasformare il partito in « ammaestratore » delle masse, prima in senso pedagogico, poi in senso molto più profondo³.

Quel che mi sembra vero della vostra affermazione è che quel che è specifico e proprio della rivoluzione culturale, è l'ampiezza senza precedenti del ricorso alle masse. Tale che proprio le divergenze interne al partito sono state poste davanti alle masse in legame diretto con le loro lotte concrete, ciò che ha permesso alle masse di decidere attraverso una pratica sociale reale e non in modo falsamente astratto. Questo costituisce, a mio avviso, una tappa storica decisiva nello sviluppo del ruolo delle masse nei confronti del partito. Ed è noto che questa tappa dovrà essere seguita da molte altre, destinate a far crescere questa presenza delle masse come protagoniste, attraverso l'assimilazione pratica, da parte loro, della teoria.

In conclusione, mi pare importante sottolineare due questioni strettamente legate. In primo luogo, la concezione che Mao ha del rapporto fra partito e masse, concezione che non riduce affatto, anzi, il ruolo fondamentale d'un partito marxista-leninista nella lotta per il socialismo. In secondo luogo, il concetto di dittatura del proletariato si vede restituito da Mao Tse-tung il suo significato reale, completamente obliato dalla prassi staliniana — e cioè che questa dittatura è anche necessariamente la più ampia democrazia per le masse popolari, cioè per tutto il popolo, il proletariato e le classi che si battono al suo fianco e sono interessate al socialismo, cioè per la grandissima maggioranza della popolazione. La dittatura, in quanto repressione, non dev'essere esercitata che su un piccolo gruppo, mentre le più vaste masse popolari devono disporre della più completa libertà d'espressione e manifestazione, compresa la libertà di sbagliare.

Le masse popolari debbono liberarsi da sole e imparare da sole. Imparare non significa ascoltare le lezioni d'un maestro, per saggio e avvertito che sia o si creda, ma tirar lezione dall'esperienza. Politicamente, sono due punti decisivi giacché, per le note ragioni storiche, il concetto di dittatura del proletariato è stato grossolanamente deformato, e il termine utilizzato per designare una dittatura esercitata sulle masse, mentre il suo contenuto è rigorosamente diverso. Quel che la rivoluzione cinese ricorda è che la dittatura del proletariato non è nient'altro che la democrazia proletaria.

LA DIALETTICA IN MAO

Rileggendo il testo della mia lettera pubblicata sul numero 1-2 di gennaio-febbraio 1971 del Manifesto, mi sembra opportuno aggiungere due osservazioni complementari:

I

La prima concerne la differenza fra il ruolo che la negazione ha nella dialettica di Hegel e in ciò che costituisce l'aspetto dominante della dialettica, quale la concepisce Mao Tse-tung.

Affermare che la dialettica di Mao implica una negazione che sia altro da una conservazione di ciò che è negato, ha un duplice significato:

1) *da un lato, significa che può darsi un tipo di negazione che sia insieme illusorio e reale. E' questa negazione, « rimessa sui suoi piedi », cioè concepita in termini materialistici, che Marx utilizza nell'Introduzione del 1857 alla Critica dell'Economia politica. Ma è soprattutto nel Capitale che Marx ne mostra il funzionamento. Esso infatti costituisce il nucleo di ogni processo di riproduzione, giacché questo rappresenta una « catena senza fine » di negazioni della negazione, una « ripetizione indefinita ». Il metodo di esposizione del Capitale permette di cogliere la realtà della negazione-conservazione così operante; esso rivela la presenza di questo tipo di negazione non solo al livello del processo di produzione ma anche al livello del processo di circolazione in quanto momento della riproduzione. Così Marx dimostra come la separazione fra proletariato e mezzi di produzione è negata nel processo di circolazione del capitale; in esso la forza di lavoro si trasforma nel suo contrario, in capitale variabile; è sotto questa forma che la forza di lavoro si unisce ai mezzi di produzione. Questa negazione della separazione dei produttori diretti e dei mezzi di produzione permette tuttavia di conservare il rapporto di separazione caratteristico del modo di produzione capitalistico, giacché il proletariato esce dal processo di produzione altrettanto privo di mezzi di produzione quanto lo era prima di entrarvi, mentre il capitale ne esce accresciuto d'un plusvalore. E' questa la figura che Marx chiama « il doppio movimento » della riproduzione capitalistica (1).*

Cfr. su questo punto K. MARX, *Il Capitale*, libro I, settima sezione, i due ultimi paragrafi del capitolo XXIII sulla riproduzione semplice.

D'altra parte, quel che ho scritto nella lettera precedente significa che il materialismo storico riconosce la esistenza d'un altro tipo di negazione, rispetto a quello che opera nel processo di riproduzione e cioè una negazione-distruzione che è al fondo di ogni processo rivoluzionario. Questo tipo di negazione costituisce lo aspetto dominante della dialettica materialista, benché Marx non ne abbia esposto in modo sistematico il movimento.

Uno dei contributi essenziali di Mao Tse-tung alla filosofia marxista è l'aver messo in luce come questa negazione-distruzione si realizzi attraverso uno spostamento della contraddizione principale e dell'aspetto principale della contraddizione. E' questo spostamento che costituisce l'aspetto dominante del movimento storico, mentre la negazione-conservazione (che opera nel processo di riproduzione) non implica direttamente nessun movimento storico: è una « eternizzazione », come dice appunto Marx sia nell'Introduzione alla Critica dell'Economia Politica del 1857 che nella sua analisi della riproduzione del capitale.

La distinzione fra questi due tipi di negazione rinvia a due tipi di dialettica. La prima è quella d'un movimento apparente, quel che si potrebbe chiamare una « dialettica della circolarità ». E' la dialettica idealista che opera in Hegel e che gli consente di affermare che « in natura nulla di nuovo succede sotto il sole » (2). Ed è questa dialettica che Hegel cerca perfino di conservare, con grandissima difficoltà, nella sua filosofia della storia, dove è obbligato a introdurre l'immagine della spirale, in sostituzione di quella del cerchio, quando spiega che il « superamento » (Aufheben) è anche « conservazione » (Erhalten) (3). E' questa stessa « dialettica della circolarità » che con una certa ironia Marx utilizza sotto forma materialistica nella sua analisi della « eternizzazione » e della « riproduzione ». Lo fa con ironia, giacché quando ricorre a questo tipo di dialettica, afferma di « civettare » con Hegel. Ora l'ironia di Marx apparentemente riguarda l'uso idealistico che può esserne fatto; in realtà, soprattutto il carattere subordinato della dialettica della riproduzione per rapporto a quella che opera nel processo rivoluzionario.

Per precisare quanto precede, va sottolineato che la dialettica marxista riconosce la realtà delle due negazioni, e soltanto la loro articolazione permette di spiegare l'insieme del movimento storico. Mentre la negazione-conservazione (che regge la dialettica della circolarità) opera nei processi di riproduzione, la negazione-distruzione, (che regge la dialettica rivoluzionaria) opera nei processi di trasformazione. Ogni transizione

⁴ Cfr. su questo punto Louis ALTHUSSER, *Pour Marx*, Masperò, Parigi, 1965 pag. 161 e sgg. In questo testo, Althusser mostra che la « contraddizione semplice », la contraddizione « a due termini », cioè la contraddizione hegeliana, si trova sempre situata in Marx e in Mao in un complesso strutturato « già dato ». Ogni « categoria semplice » suppone « l'esistenza d'un tutto strutturato nella società »; come Marx dimostra, « la semplicità non è, in queste specifiche condizioni, che il prodotto d'un processo complesso ». Althusser si riferisce all'*Introduzione* del 1857, l'analisi che egli ne dà autorizza una

è il prodotto di questi due processi (riproduzione e trasformazione) ma questo prodotto non è una sintesi, è una articolazione di due tipi di negazione, sotto la egemonia del processo di trasformazione.

Come Mao ha dimostrato, la dialettica del movimento reale non produce nessun tipo di « sintesi » (« fusione di due in uno »); produce una serie di « spostamenti ». Nella storia delle formazioni sociali, il motore degli spostamenti è la lotta di classe: sono le trasformazioni nei rapporti di forza fra le classi che, nel corso del tempo, determinano spostamenti che fanno succedere una contraddizione principale a un'altra (per esempio, la contraddizione borghesia-proletariato alla contraddizione nobiltà-contadini) e che spostano lo aspetto principale della contraddizione (il proletariato diventando il principale aspetto della contraddizione borghesia-proletariato, quando instaura il suo potere). La dialettica di Mao Tse-Tung rinvia sempre ad una totalità complessa e strutturata su una dominante, che comporta una pluralità di contraddizioni (4). Alla pluralità di contraddizioni corrisponde uno sviluppo inuguale delle stesse; e questo rende a sua volta possibile l'esistenza d'una contraddizione principale e di contraddizioni secondarie, d'un aspetto principale e d'un aspetto secondario delle contraddizioni, cosa che rende necessari gli « spostamenti » (5).

Una delle caratteristiche essenziali della dialettica materialista è precisamente il fatto che essa riconosce l'inuguaglianza delle contraddizioni, e questo le permette di intendere come in seno ad una totalità strutturata esista sempre una contraddizione dominante, la contraddizione principale, a sua volta determinata come tale dall'esistenza di contraddizioni secondarie (6). Al livello dell'analisi del movimento delle contraddizioni, è indispensabile distinguere chiaramente fra i due tipi di dialettica, la cui articolazione costituisce la dialettica materialistica. E' indispensabile quindi non dimenticare mai la situazione subordinata della dialettica della circolarità in rapporto a quella della trasformazione. Il fatto di privilegiare la prima può indurre a non portare fino in fondo un processo rivoluzionario. Il modo radicalmente differente con cui la pratica sovietica e quella cinese considerano la « cultura » borghese illustra gli effetti politici di queste due concezioni della dialettica, che rinviano in ultima istanza a posizioni di classe diverse.

Per concludere questa prima osservazione, vorrei precisare ancora un punto: quando si dice che il processo di trasformazione non rimanda a una « sintesi » ma a una distruzione di quel che è negato (e si aggiunge che questa è una tesi fondamentale del materialismo sto-

lettura del testo grazie alla quale si vede come l'uso che Marx fa della dialettica della « negazione della negazione » concerna gli « elementi semplici » che sono il risultato d'un processo complesso, tanto che la dialettica della « negazione della negazione » occupa necessariamente un posto secondario.

⁵ Cfr. su questo punto, Mao Tse-tung, *Della contraddizione*.
⁶ Come dice giustamente Althusser: « ... le contraddizioni secondarie sono essenziali per l'esistenza della contraddizione principale, ... ne costituiscono realmente la condizione d'esistenza, esattamente come l'esistenza della contraddizione principale è la loro condizione d'esistenza » (Ibidem, pag. 211).

rico, che si oppone alle concezioni della « continuità » operanti in diverse correnti che si vogliono marxiste), significa che là dove avviene lo spostamento, avviene la rottura di certi rapporti e di certe egemonie. Nella realtà sociale, queste rotture non sono mai il prodotto d'un movimento lineare e omogeneo; sono il risultato dello sviluppo inuguale delle contraddizioni. E' questo che modifica il rapporto delle forze sociali e crea in certi momenti (in una determinata congiuntura) le condizioni favorevoli alla « condensazione » delle contraddizioni. Attraverso tali condensazioni avviene il rovesciamento di alcuni rapporti ed egemonie preesistenti.

Le rotture determinate dal condensarsi delle contraddizioni non fanno « sparire » immediatamente gli elementi che prima stavano in rapporto; modificano più o meno radicalmente il modo con il quale questi elementi agiscono gli uni sugli altri e, dunque, le condizioni nelle quali questi si riproducono, sia su scala allargata progressiva (prendendo sempre più peso), sia in modo regressivo. In altri termini, quel che viene distrutto non sono gli elementi presenti ma il loro modo di combinarsi: al vecchio modo si sostituisce, attraverso la lotta di classe, un modo di combinarsi nuovo, e di qui deriva la nuova struttura dei rapporti in cui questi elementi si trovano inseriti. Si comprende così come una rivoluzione non distrugga immediatamente la possibilità d'una controrivoluzione, cioè d'uno spostamento che di nuovo ponga in posizione dominante una classe che uno spostamento rivoluzionario precedente aveva fatto passare in posizione subalterna — giacché quello spostamento non l'aveva immediatamente « distrutta ».

E in quanto la distruzione ha per oggetto i rapporti, le dominanze, i modi di combinarsi, essa è anche ricostruzione, ristrutturazione della totalità complessa che costituisce una formazione sociale. Le rotture che intervengono nella struttura sociale non possono, proprio per la complessità che la caratterizza, modificare simultaneamente tutti i rapporti; di qui la continuità anche del processo rivoluzionario, la necessità d'una rivoluzione ininterrotta.

Le rotture che le differenti forme di lotta di classe provocano nel complesso sociale sono sempre rotture parziali; questa è la ragione fondamentale per cui ogni transizione è una mescolanza di processi di riproduzione e di processi di trasformazione. Mao Tse-tung sottolinea la complessità dei processi reali quando attira l'attenzione sulla necessità di distinguere fra contraddizione fondamentale, contraddizione principale e contraddizione secondaria o, ancora, fra contraddizioni antagoniste e non antagoniste. Anche qui si coglie una

differenza radicale fra materialismo storico e begelismo. Quest'ultimo suppone l'esistenza di totalità omogenee al punto che ogni « parte » è espressione della totalità, e ogni modificazione parziale è anche una modificazione globale e progressiva. Per il materialismo storico, invece, il tutto sociale è un complesso articolato su una dominante, i processi di riproduzione e di trasformazione vi si intersecano necessariamente e nessuna trasformazione parziale è in grado di determinare da sola la trasformazione del complesso sociale; per questo la dominanza d'un nuovo modo di produzione non può che essere il risultato d'una lotta continua che spezza successivamente, grazie agli spostamenti della contraddizione principale, i differenti processi di riproduzione. La rivoluzione culturale proletaria in Cina illustra la necessità di questa continuità della lotta: contrariamente alle illusioni che hanno potuto nascere all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre, il passaggio dal dominio del modo di produzione capitalistico a quello del modo di produzione comunistico è necessariamente il prodotto d'una serie di rotture, non è mai il risultato d'un'unica rottura.

II

La seconda osservazione tende a precisare la portata di alcune formulazioni della mia precedente lettera a proposito della dittatura del proletariato.

Il carattere transitorio della fase socialista spiega perché la dittatura del proletariato esiga essenzialmente l'esistenza di due apparati sociali distinti e articolati: il partito, la cui funzione dominante è aiutare le masse a rivoluzionare i rapporti sociali, e l'apparato dello stato, la cui funzione dominante è di garantire la difesa delle condizioni di riproduzione dei rapporti sociali esistenti, compresi — entro certi limiti — i rapporti non ancora trasformati dall'attività rivoluzionaria delle masse.

Perché la transizione continui sulla via del socialismo, è necessario che il partito domini l'apparato dello stato e aiuti le masse non soltanto « a controllarlo » ma a garantirne il deperimento, che in nessun caso può essere spontaneo. La funzione principale del partito è una funzione rivoluzionaria e ideologica; l'essere motore d'un permanente rivoluzionamento; nella misura in cui esso adempie correttamente a questa funzione, i rapporti ideologici, economici e politici sono trasformati, grazie alla serie di rotture prodotte dalla lotta di classe proletaria.

La funzione di rivoluzionamento dei rapporti sociali non può spettare all'apparato dello stato, giacché que-

sto tende sempre, assai più che il partito, a essere separato dalle masse, a mettersi sopra di loro. L'apparato dello stato è fondamentalmente la forma politica del potere borghese. Questo è vero anche per un apparato di tipo sovietico, come Lenin aveva chiaramente visto in certe fasi fra il febbraio e l'ottobre del 1917, quando aveva chiesto al partito bolscevico di non mettere più in primo posto la parola d'ordine « tutto il potere ai soviet », perché il partito bolscevico non era ancora in grado di avere una maggioranza nei consigli operai e dei contadini, e quindi questa parola d'ordine avrebbe acquistato un carattere riformista. La funzione di rivoluzionamento dei rapporti sociali non può spettare neppure alle masse inorganizzate, cioè « organizzate » spontaneamente. Infatti, le forme di organizzazione non sono mai altro che la realizzazione di rapporti ideologici; così, fin quando non sono interamente spezzati i rapporti ideologici ereditati dalle società di classe, le forme di organizzazione spontanee delle masse riproducono la divisione esistente nel loro seno, divisione che è conforme alle esigenze di dominio su di esse da parte delle classi sfruttatrici. Perché le masse possano svolgere il loro ruolo rivoluzionario e perché il proletariato possa costituirsi in classe dominante, l'unità fra proletariato e masse è necessaria; e questa unità non può essere realizzata che attorno all'ideologia proletaria; solo questo consente infatti di formulare la prospettiva della sparizione delle differenze di classe; la realizzazione sociale dell'ideologia proletaria è il partito del proletariato.

Il ruolo essenziale del partito del proletariato è dunque di guidare le masse nella lotta per la trasformazione rivoluzionaria del mondo e per la loro propria trasformazione rivoluzionaria. Questa trasformazione culmina nello sviluppo dell'ideologia proletaria e nella appropriazione di questa da parte delle masse attraverso la lotta di classe.

Il rivoluzionamento dei rapporti sociali esige dunque l'azione d'un partito proletario, unito alle masse e capace di dirigerle mettendosi non sopra di esse ma essendo presente nel loro seno. Il carattere proletario del partito non viene, evidentemente, dal suo proclamarsi tale; dipende dalla ideologia che il partito realizza nelle sue pratiche concrete e in primo luogo dal modo con cui sviluppa i suoi rapporti con le masse. Un partito non può essere proletario che se l'aspetto principale dei suoi rapporti con esse non prende la forma d'un dominio-subordinazione, separando quelli che dominano da quelli che sono dominati. Il ruolo dirigente del partito nei confronti delle masse popolari non può che consistere nell'aiutarle a fare il bilancio della loro esperienza; a distinguere nelle loro idee e iniziative

fra ciò che va nel senso del socialismo e ciò che vi fa da ostacolo, al fine di centralizzare le idee giuste e unificare l'azione delle masse attorno a iniziative che permettono, insieme, di progredire nella via del socialismo e nel garantire l'appropriazione dell'ideologia proletaria da parte di strati sempre più larghi. Il ruolo proprio della teoria, di cui il partito proletario è portatore, consiste nel distinguere fra ciò che va nel senso del socialismo e ciò che va nel senso del capitalismo, di distinguere fra contraddizioni secondarie e contraddizione principale, dunque di contribuire a una giusta soluzione delle contraddizioni, solo modo di unificare le battaglie politiche e ideologiche. L'apparato dello stato non può mai svolgere principalmente questo tipo di ruolo ideologico: la sua stessa esistenza implica la possibilità d'una repressione, così come d'un intervento che tenda a riprodurre le divisioni alle quali il proletariato è stato storicamente sottomesso, a cominciare da quelle territoriali e nazionali.

In ultima istanza, è perché la politica dominante d'un partito proletario può essere il centralismo democratico che esso è l'apparato dominante della dittatura del proletariato, il vero organo del potere proletario; a condizione di seguire una linea di massa, che è la forma sviluppata del centralismo democratico. A proposito del partito cinese, Mao Tse-tung scrive appunto: « In ogni attività pratica del nostro partito, una direzione giusta deve fondarsi sul principio seguente: partire dalle masse per tornare alle masse. Questo significa che occorre raccogliere le idee giuste delle masse (disperse, non sistematiche), concentrarle (in idee generalizzate e sistematizzate grazie allo studio); poi andare di nuovo alle masse per diffonderle e spiegarle; fare in modo che le masse le assimilino e le traducano in azione; e verificare nell'azione stessa delle masse la giustezza di queste idee... » (7).

Il ruolo dominante del partito esige che esso abbia con l'apparato dello stato rapporti insieme di interiorità ed esteriorità, questi ultimi dovendo permettere al partito, quando sia necessario, di aiutare le masse a rivoltarsi contro la riproduzione dei rapporti borghesi per mezzo dell'apparato dello stato; allo stesso modo, i rapporti di interiorità del partito con le masse devono permettere agli elementi proletari del partito di chiamar le masse a rivoltarsi contro quelli fra i membri del partito che si mettono su posizioni borghesi e conducono il partito sulla via capitalista.

Quanto precede comporta anche importanti implicazioni per quanto concerne il contenuto del concetto di « presa del potere ». Infatti, nella misura in cui il concetto di « potere del proletariato » designa il pas-

segue a pag. 24

saggio del proletariato alla egemonia politica, nella misura in cui esso la esercita essenzialmente non attraverso l'apparato dello stato ma quello del partito, il momento decisivo dell'instaurazione del potere non è la « presa del potere di stato » (che fundamentalmente resta una forma borghese del potere politico), ma la distruzione del vecchio apparato dello stato (distruzione che si verifica grazie alla dominanza del partito quando questo ricostruisce con l'aiuto delle masse un apparato statale subordinato a queste e a lui stesso). Finché una rivoluzione proletaria non approda a questa distruzione-ricostruzione, essa resta rinchiusa nelle forme politiche borghesi. Sotto questo profilo, la rivoluzione cinese ha superato alcune fasi che la Rivoluzione d'Ottobre aveva appena abbordato. Mi sembra che uno dei contributi decisivi della rivoluzione cinese allo sviluppo del marxismo, contributo diventato particolarmente visibile dopo la rivoluzione culturale, è precisamente d'essere stata capace — in parte per ragioni storiche concrete, in parte per ragioni teoriche — di dare una giusta soluzione a quel problema di fondo della transizione socialista che consiste nel posto e nel ruolo rispettivo delle masse del partito e dello stato nell'esercizio della dittatura del proletariato